



Le radici e le ali

Nulla è impossibile quando si sogna

S di Fredrick Okoth
 Si dice che la vita sia un viaggio, segnato dai passi che ciascuno decide di compiere.

Questa è la mia storia, da quando ero bambino fino ad oggi. Mi chiamo Fredrick Okoth e ho 25 anni. Sono il secondo di una famiglia di sei figli. Sono arrivato nel centro di Kivuli

nel 1998, prima di allora la mia vita e quella della mia famiglia era fatta di sfide quotidiane, volte a sopperire alla mancanza di un riparo adeguato, di vestiti, di cibo e di istruzione. In famiglia avevamo un'unica fonte di reddito e mia madre, per arrivare alla fine del mese, svolgeva lavori occasionali che comunque non bastavano a sostenerci.

Nel maggio del 1998 mia madre incontrò un operatore del centro di Kivuli, George Otieno, a cui raccontò la nostra situazione familiare. George venne a visitarci a casa, offren-

do a me e mio fratello la possibilità di essere accolti nel centro di Kivuli.

Avevo 10 anni quando iniziò la mia vita al centro. Lì incontrai molti ragazzi che avevano avuto una storia simile alla mia. Venni introdotto in questo nuovo ambiente e, giorno dopo giorno, iniziai a sentire il centro come una mia seconda casa. Lì noi ragazzi ricevevamo tutto ciò di cui avevamo bisogno: istruzione, cibo, un riparo sicuro, un'educazione spirituale e tutto ciò che rende la vita confortevole in una casa normale.

segue a pag 5

Lo spunto

pag 2

Il negro, il cappuccino e il cornetto

Qualche volta le parole *politically correct* possono offendere più di un insulto

di Pier Maria Mazzola

Iniziativa

pag 3

Degna sepoltura ai morti di Lampedusa

In migliaia hanno risposto all'appello lanciato da Amani il 3 ottobre. Diamo spazio alle voci di chi ha sostenuto questa iniziativa

IL VIAGGIO DELLA VITA A RITMO DI DANZE, SUONI, COLORI

Lo spunto

Il negro, il cappuccino e il cornetto

di Pier Maria Mazzola*

La prima colazione non è che la prosecuzione della guerra con altri mezzi.

– Ma va' là. Cappuccino e cornetto sono il modo classico per cominciare bene la giornata: gustoso, energetico e... innocente. Senza tracce di violenza.

– Già, ma perché il *croissant* ha la forma della mezzaluna e il cappuccino è un caffè con schiuma di latte sopra? Perché sono collegati agli assedi di Vienna da parte degli ottomani. Il caffè, bevanda tipicamente turca, rimane sotto; il crescente, emblema della "Sublime Porta", si fa fuori in pochi bocconi. Senza dimenticare che il "caffè latte con la schiuma" è diventato cappuccino a perpetua memoria di fra Marco d'Aviano, l'artefice ecclesiastico-diplomatico della vittoria di Lepanto.

Che sia poi tutto vero, in questa ricostruzione storico-pasticcera, è ancora da dimostrare. È, in ogni caso, una delle cento microstorie in un recente libro dedicato all'arte (?) di ingiuriare. Se questa può servirsi perfino della gastronomia, figurarsi cosa non è capace di inventarsi quando rimane nel suo campo proprio, quello delle parole.

Insulto, dunque sono – questo il titolo dell'opera – è uscito quasi in coincidenza con la sortita estiva di Calderoli sulla ministra Kyenge (e non sprecheremo spazio per ripeterla qui), a sua volta seguita da un ragguardevole revival di uscite razziste o sessiste. E non esclusivamente sulle curve sud o in bocca a specchiati leghisti.

L'autrice del libro era partita da una mole di epiteti che, se mantenuta, sarebbe risultata in un volume-mattone. E non era certo la prima persona a dedicarsi a uno studio di questa indole, come traspare dalle pur essenziali note bibliografiche che riporta. L'esplorazione degli *slurs* è condotta a 360 gradi dal punto di vista geografico e con continue incursioni nella storia. Inchiodare l'altro a uno stereotipo basato sul suo aspetto fisico, la sua alimentazione, modo di parlare o altre caratteristiche – spesso presunte, in ogni caso indebitamente generalizzate – del gruppo umano cui appartiene, o da cui soltanto proviene, pare sia davvero il mestiere più antico del mondo.

Per reagire a questo antico vizio è stato inventato, e non da oggi, il *politically correct*, che un altro libro chiamava, quasi dieci anni fa, Igiene verbale. Un libro che, a dire il vero, è soprattutto contro il *politically correct*; più precisamente contro le sue derive ridicole e, ancor di più, contro quella che può diventare una vera «sagra dell'ipocrisia». Non è cambiando – e obbligando a cambiare, magari per legge – le parole che si cambiano i sentimenti soggiacenti. In Africa occidentale, ama ricordare Marco Aime, è usuale prendersi in giro, anche a male parole,



tra membri di clan o etnie diversi. Una pratica che si potrebbe credere deflagratoria e che invece è detta "parentela per scherzo" perché, grazie a quelle che sono materialmente parole offensive, si stringono e rinsaldano relazioni tra persone e gruppi umani "diversi".

Ossia, il contesto è fondamentale. Le libertà che ci si può concedere tra amici o in relazioni in cui sono già chiari i presupposti, diventano devastanti se trasposte altrove: in uno stadio, su un *asocial network*, a una festa di partito – insomma in ambito pubblico – o, peggio ancora, in un parlamento o da parte di figure istituzionali.

C'è chi difende, tanto per fare un caso classico, la giustizia della parola "negro" per definire una persona di origine subsahariana, giacché è un termine con la sua dignità nella storia della lingua italiana e non è etimologicamente spregiativo. Ma come ignorare l'uso che ne è stato fatto negli ultimi decenni, che lo ha fatto diventare la protasi di espressioni irriveribili?

Allora è apparso "di colore". Ma «io non sono di colore, sono nera, lo dico con fierezza», precisò l'allora neoministra «italo-congolese» a chi maneggiava (maldestramente) questa espressione immaginandola più politicamente corretta. Posizione, quella di Kyenge, che era poi la stessa di un intellettuale di origine camerunense, Esoh Elamé, che alla sua richiesta *Non chiamatemi uomo di colore* ha dedicato un intero libro.

Perché il problema di fondo non è il lessico, ma la relazione di potere (politico, ma anche sociale, culturale o... semplicemente percepito) – asim-

metrica – tra chi vomita *slur* e chi ne è bersaglio. E allora le parole si fanno pesanti, pesantissime. «La lingua che si biforca fa più male del piede che inciampa», dice un proverbio africano citato da Elamé. «La parola – diceva Heinrich Böll, citato in un altro bel testo su questo tema, *Parole contro* – lasciata in balia del demagogo senza coscienza, del tattico puro, dell'opportunist, può essere causa di morte per milioni di uomini... Un gruppo di concittadini classificabili a piacere può essere votato alla distruzione grazie alle parole...».

Mah. Meglio non pensarci troppo. Intanto mi è anche venuto un languorino. Cornetto e cappuccino, per favore. E un bel po' di cacao sopra.

I libri citati:

Giovanna Buonanno, *Insulto, dunque sono*, Emi, 2013

Edoardo Crisafulli, *Igiene verbale*, Vallecchi, 2004

Federico Faloppa, *Parole contro*, Garzanti, 2004

Esoh Elamé, *Non chiamatemi uomo di colore*, Emi, 2007

*Pier Maria Mazzola è direttore editoriale della Emi e autore di *Sulle strade dell'utopia* (Emi, 2011).

In Breve

a cura di Raffaele Masto

L'Africa dei ricchi e dei poveri

La Nigeria è il paese africano con il più alto numero di miliardari di tutto il continente, venti in totale, secondo un'inchiesta della rivista *Ventures*. Nella classifica seguono al secondo e al terzo posto il Sudafrica e l'Egitto, ma staccati dalla Nigeria: nove "Paperoni" il primo paese, otto il secondo. In tutto il continente si contano 55 miliardari. Stando a *Ventures*, l'africano più ricco è l'imprenditore nigeriano Aliko Dangote, alla testa di un impero commerciale con una fortuna pari a oltre venti miliardi di dollari. Possiede imprese di cemento, farina, zucchero e altri generi alimentari. Anche la donna più ricca del continente è una nigeriana: Folorunsho Alakija, che dirige una compagnia petrolifera, la Fanfa Oil, che opera nel sud del paese.

L'Africa, nonostante la formidabile crescita economica di alcuni paesi, detiene il primato della povertà, un primato con il quale aumenta il suo distacco dal resto del mondo. In tutto il continente i circa 205 milioni di persone che nel 1981 vivevano, nell'Africa sub-sahariana, con meno di 1,25 dollari al giorno sono diventati nel 2010 più del doppio, cioè 414 milioni.

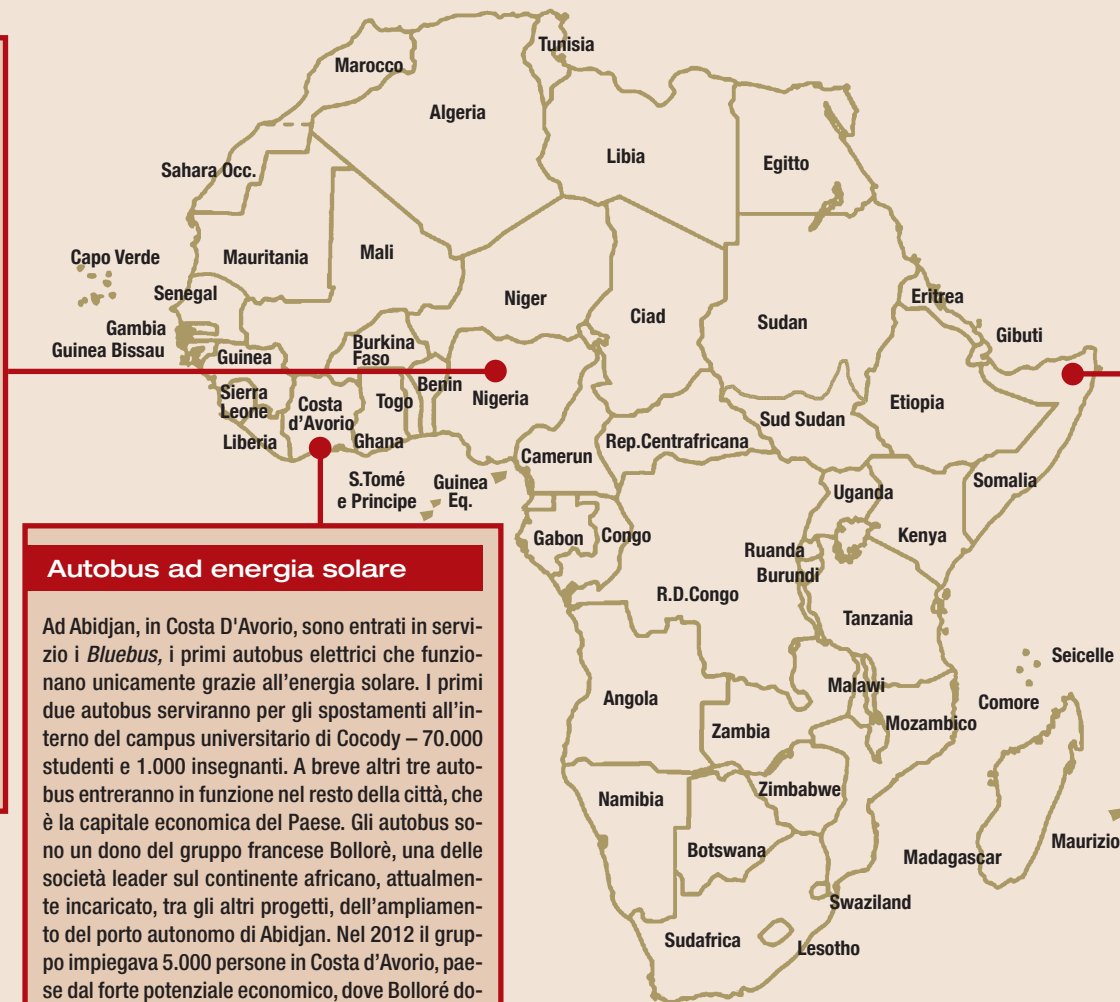
Autobus ad energia solare

Ad Abidjan, in Costa D'Avorio, sono entrati in servizio i *Bluebus*, i primi autobus elettrici che funzionano unicamente grazie all'energia solare. I primi due autobus serviranno per gli spostamenti all'interno del campus universitario di Cocody – 70.000 studenti e 1.000 insegnanti. A breve altri tre autobus entreranno in funzione nel resto della città, che è la capitale economica del Paese. Gli autobus sono un dono del gruppo francese Bolloré, una delle società leader sul continente africano, attualmente incaricato, tra gli altri progetti, dell'ampliamento del porto autonomo di Abidjan. Nel 2012 il gruppo impiegava 5.000 persone in Costa d'Avorio, paese dal forte potenziale economico, dove Bolloré dovrebbe investire 230 milioni di euro nei prossimi cinque anni. La Francia, con l'intervento dei suoi militari, è stata determinante nella fine della guerra civile e nella cacciata di Laurent Gbabo che affermava di essere il vincitore delle elezioni.

L'economia dei pirati

È stato arrestato il somalo Mohamed Abdi Hassan, detto Afwayne, o meglio Big Mouth, cioè grande bocca, uno dei più importanti pirati del Corno d'Africa. Un vero e proprio magnate della pirateria, un impresario che in otto anni di carriera (tanti gliene vengono attribuiti) ha messo da parte una vera e propria fortuna. È stato l'autore di clamorosi sequestri: uno su tutti quello della nave ucraina *Faina* che nel 2008 viaggiava con un carico di 33 carri armati Leopard e una quantità di munizioni tale da alimentare una decina di guerre. Quella nave da trasporto fu tenuta in ostaggio per oltre quattro mesi e per il rilascio fu pagato un riscatto di tre milioni di dollari, almeno ufficialmente.

Afwayne ha avuto la sfortuna nella sua carriera di essere anche l'autore, nel 2009, del sequestro di una nave belga. Con quel sequestro è diventato un ricercato da parte della polizia belga che ha messo in atto un piano da film per attirarlo in Belgio e arrestarlo. Gli ha fatto arrivare un messaggio secondo il quale un regista belga lo cercava per girare un film sulle sue gesta. Lui ci ha creduto. È partito. È stato arrestato appena sceso dalla scaletta dell'aereo.



3 ottobre 2013

Iniziativa

© Tommaso La Greca



La corona di fiori lanciata da Papa Francesco lo scorso 8 luglio davanti al monumento alla memoria dei migranti morti in mare Porta di Lampedusa - Porta d'Europa

Degna sepoltura ai morti di Lampedusa

All'appello lanciato da Amani il giorno stesso della strage di ottobre si sono unite oltre 2.000 voci

Dopo la tragedia che la mattina del 3 ottobre 2013 ha coinvolto circa 500 persone al largo dell'isola di Lampedusa, Amani, con Arnoldo Mosca Mondadori e Pietro Veronese, ha rivolto un appello ai Sindaci dei comuni italiani, affinché accogliessero e dessero, insieme alle loro comunità, degna sepoltura ai morti della più grande strage di migranti degli ultimi anni.

Perché nel silenzio e nel rispetto per i morti possiamo riscoprirci umani e soccorrere i vivi.

Il 9 ottobre il presidente del consiglio Enrico Letta, durante la conferenza stampa a Lampedusa con Manuel Barroso e Angelino Alfano, annunciava i funerali di Stato per le vittime del naufragio.

Il 21 ottobre - diciotto giorni dopo il naufragio, e con le bare ormai tumulate - Agrigento celebra "funerali senza Stato", in una commemorazione spontanea e sentita, ma che non basta a rendere giustizia alle 366 vittime accertate della tragedia di Lampedusa.

La petizione *Degna sepoltura ai morti di Lampedusa*, pubblicata sul sito www.change.org, ha raccolto 2.309 firme (al 5/11/2013) e tantissimi commenti. Pubblichiamo qui alcuni tra quelli che più ci hanno colpito.

Marco Graziano
Firmo perché la nostra storia è quella di ognuno di loro...non scordiamoci il nostro passato italiano da migranti!

Silvia Galli
Perché sono persone che speravano in un futuro migliore per loro e per i loro figli. Proprio come noi.

Alessio Renoldi
Firmo perché sono un Sindaco che non vorrebbe mai essere lasciato solo come sta accadendo al Sindaco di Lampedusa. Firmo perché non è giusto che esseri umani non

abbiano degna sepoltura, firmo perché al di là del governo in carica o delle polemiche sulle politiche migratorie in vigore, questo è stato un incidente, che poteva capitare. Tuttavia sono profondamente indignato per la politica migratoria che viene portata avanti dall'Europa. Un'Europa che chiama solo quando deve succhiare l'anima all'Italia, ma che non c'è mai quando è l'Italia ad averne bisogno. Mi vergogno di questa Europa. Un'Europa razzista, che sa solo spendere belle parole, ma che lascia l'Italia nella sua merda. Essere troppo "buoni" non è la soluzione. Abolire il reato di clandestinità, non è la soluzione. Checché se ne dica, ogni stato civile ha politiche migratorie con regole chiare, certe. Regole che forse andrebbero rafforzate anziché svuotate di contenuti, troppo facile in questi tragici momenti fare leva sulla demagogia. Europa, dimostraci che farne parte ne vale la pena.

Andrea Carloni
Per recuperare il vero significato della parola *compassione*, "la più importante e forse l'unica legge di vita dell'umanità intera" (Fëdor Dostoevskij, *L'idiota*, 1869).

Augusta De Piero
Perché si richiamano i Sindaci al loro dovere primario di Ufficiali di Stato Civile, dovere che alcuni di loro - in nome del pregiudizio - hanno cercato di ignorare. Chiedo però che l'impegno comune di solidarietà porti ad identificare la possibilità di un unico cimitero costruito anche nel rispetto delle religioni delle vittime, ove si conoscano. Non dimentichiamo che in alcuni comuni si oppongono ostacoli alla sepoltura dei musulmani secondo il rito islamico.

Alessandro Tassi
Anch'io condivido il pensiero di Augusta De Piero. Sul Passo della Futa nell'appennino tosco-emiliano abbiamo lasciato che i tedeschi costruissero un grande cimitero per le loro vittime. Quando l'ho visto devo ammettere che il primo pensiero è stato di disapprovazione. Ma i nostri padri hanno scelto di costruire per noi un grande Paese civile, e questa è una bella lezione di civiltà. Cosa ci è successo dopo? Se siamo ancora nello stesso Paese dovremmo costruire dei cimiteri rispettando la fede delle migliaia di migranti scomparsi nel nostro mare, e costruire veri percorsi di accoglienza e di cooperazione internazionale. Lo sappiamo fare bene quando c'è di mezzo l'interesse di qualche politico... sembra ieri quando le frecce tricolori sfrecciavano in Libia per festeggiare il 40° anno della dittatura di Gheddafi!

Jorge Mendez
Perché un pezzo di me è morto con loro, fratelli e sorelle in questo mondo naufragato nello spazio infinito.

Gabriella Premuda
Ogni essere umano ha il diritto di degna sepoltura. Tanti di loro non avranno nessuno che li piange e che li accompagna nel viaggio verso l'eternità dove si spera possano trovare tanto amore che li accoglie. Nessuno deve scomparire dal mondo senza l'affetto della propria famiglia. Noi siamo ora la madre, il padre, il fratello, la sorella che piange il proprio caro con il lutto nel cuore.

Maena Delrio
Non siamo stati in grado di proteggerli quando chiedevano solo aiuto, almeno cerchiamo di dar loro degna sepoltura senza smaltirli come rifiuti, è nostro dovere e obbligo morale. Diamo una tomba dove i loro parenti potranno andare a pregare, e cerchiamo di dar loro un nome, non solo un numero asettico.

Francesco Paolo Santangelo
Perché non basta "avere la coscienza a posto" per definirsi umani. Bisogna agire. Ed ancora agire.

Manuele Ballotta
Firmo constatando però, in tanti commenti che ho letto, vuota retorica e ipocrisia: ci accorgiamo di queste persone solamente quando lo leggiamo su un giornale o lo vediamo in televisione, assuefatti oramai a tanta violenza e barbarie. Ci indigniamo, ci sfoghiamo quei 2-3 giorni su facebook, twitter ecc. dopodiché si torna ad ignorarli, a passare indifferenti di fronte al mendicante senza degnarlo di uno sguardo. Definiamo eroi gli abitanti di Lampedusa, che fanno una cosa semplicissima: aiutano. Non sono i governi che devono impedire queste tragedie, le possono arginare, ma non le fermeranno, siamo noi che dobbiamo cambiare mentalità.

Giovanni Battista Argenziano
Una degna sepoltura è l'unica risposta di civiltà priva dell'ipocrisia delle parole di circostanza, delle passerelle politiche di circostanza, dei minuti di silenzio di circostanza che lavano la coscienza di tutti coloro che dovrebbero lavorare da subito e quotidianamente per realizzare azioni di solidarietà e condivisione fatte per far sì che i potenziali migranti possano essere assistiti ed aiutati a vivere una vita dignitosa a partire dai loro Paesi d'origine. Costerebbe meno e servirebbe molto ma molto di più. Ma questa è l'utopia che viene puntualmente annientata dall'ipocrisia...di cui nessuno si vergogna.

Michele Clementelli
Per poter guardare in faccia i miei amici africani e dirgli che almeno questo lo abbiamo fatto.

Chiara Michelon
Il nostro silenzio sia solo un segno di rispetto per il dolore, non un segno di indifferenza.

Evelin Alacca
Perché l'Africa ci è vicina, anche nella morte.

Andro Barabesi
Cercavano una terra migliore. Se è così, diamogliene un pezzo. Per sempre. Non servono permessi di soggiorno.

Claudilea Lemes Dias
Perché ogni essere umano ha il diritto di migrare per cercare di sopravvivere e se, durante l'esercizio di questo diritto, la morte impietosa lo raggiunge per prima, abbiamo il dovere morale, etico e civico di rendere loro omaggio con una degna sepoltura. Urge sapere e ricordare i loro nomi e cognomi per ricordare il loro passaggio sulla Terra. Sono loro gli eroi moderni.

NUMERO 92

di Selam Kidane, attivista eritrea per i diritti umani

Mi chiedo quale nome ti ha dato, la tua mamma preziosa, forse ti ha chiamato Berhan, mia luce.
Forse ti ha chiamato Haben, mio eroe.
Forse Quisanet, riposo. Oppure il tuo nome è Awet? Vittoria.
Dimmi piccolo ti ha forse chiamato col nome della sua speranza, la sua aspirazione o il suo sogno?
O forse col nome del fratello che ha perduto o del padre da tempo andato.
Forse ti ha chiamato con il nome del deserto attraversato o della terra lasciata indietro.
Forse ti ha chiamato col nome della terra in cui eri diretto.
Dimmi piccolo qual è il nome che tua madre ti ha dato...
Perché io non posso sopportare che tu venga chiamato numero 92

Funerali di non è Stato

Così ha scritto **Massimo Gramellini** su *La Stampa* nella sua rubrica *Buongiorno* del 18/10/2013

Come può prendersi cura dei vivi un Paese che non riesce a decidere nemmeno sui morti? La bara di Priebke gira l'Italia da una settimana, stratonata e presa a calci appena si affaccia per strada, senza trovare una buca dove andare a nascondersi. Intanto ci siamo dimenticati di fare i funerali alle vittime di Lampedusa. Proprio così: dimenticati. Ministri, primi ministri e affettate figure istituzionali hanno sfilato con sguardi dolenti sul molo e davanti alle salme della tragedia. C'è stato cordoglio, c'è stato sdegno, c'è stato lo sciame sismico di dichiarazioni scontate. Quel che non c'è stato, come sempre, è lo Stato. Qualcuno che, tra un cordoglio e uno sdegno, trovasse il tempo per allestire una cerimonia solenne di congedo per quei poveri cristi.

A chiunque di noi si rechi in visita a una camera ardente viene spontaneo chiedere il giorno e il luogo dei funerali. Invece a Lampedusa i nostri globetrotter della lacrima non si sono neppure domandati se fossero previsti, dei funerali. Colpisce la loro ostinazione nel rifiutarsi di sfogliare almeno le figure del manuale del buonsenso. Dopo avere riunito su una zattera centinaia di disgraziati, il destino li ha infine dispersi tra vari cimiteri siciliani, tumulati in silenzio dentro tombe anonime. Ma lo scrupolo di coscienza, che è il nome con cui dalle nostre parti si chiama la coda di paglia, ha suggerito allo Stato di correre ai ripari. Lunedì prossimo, a cadaveri ampiamente sepolti, si terrà una commemorazione ad Agrigento, città nota per avere dato i natali al filosofo Empedocle e poi, per compensare, ad Alfano.

Due cose vogliamo lasciare ai nostri ragazzi: le radici e le ali

Storie dalla casa dei bambini ritrovati

di Veronica Pacchioni*

Raccontare le storie di chi da tempo ha lasciato la strada è ben diverso dal vedere i volti e i gesti dei bambini che se ne sono appena allontanati, proprio come nel caso dei 20 street children che sono stati affidati al Mthunzi Centre di Lusaka il 19 luglio 2013. Per me, che ero con loro, è stata un'occasione privilegiata per comprendere davvero il progetto educativo di Amani e Koinonia.

I. è un bambino di 11 anni che tiene costantemente i pugni chiusi e lo sguardo basso.

Quando, a fine luglio, è arrivato al Mthunzi, per prima cosa gli sono stati procurati nuovi abiti per sostituire quelli sguaiati e rovinati dalla polvere delle strade del Misisi compound, uno dei cinque peggiori *slum* di tutta l'Africa sub-sahariana. Al momento della consegna dei vestiti non ha avuto dubbi: ha scelto l'unica felpa con il cappuccio, che non toglie mai, quasi come se volesse coprirsi da un mondo che gli ha mostrato il suo lato peggiore.

I. insieme ad altri 19 bambini è stato portato al Mthunzi Centre dalla Child Protection Unit, agenzia governativa locale dello Zambia che "ripulisce" le strade delle zone più povere da quei bambini che qui trascorrono la maggior parte delle loro giornate o addirittura vivono stabilmente, distribuendoli nei vari centri di accoglienza.

In questo Paese gli street kids vengono chiamati "seccature" e si stima che attualmente raggiungano i 13.500 (Sport, Youth and Child Development Ministry, 2013). Vengono allontanati o si allontanano dalle proprie abitazioni a causa dell'estrema povertà, l'influenza di alcune amicizie, l'esperienza di abusi o situazioni conflittuali all'interno della famiglia oppure perché rimasti orfani a causa dell'AIDS.

In strada i bambini soffrono della mancanza di posti dove dormire, cibo, acqua sicura, vestiti. Spesso incorrono sin da piccolissimi in rapporti sessuali (prevalentemente nella forma di abusi e – soprattutto per le bambine – prostituzione), violenze e criminalità. Non di rado finiscono per essere irretiti nel traffico degli esseri umani. Nei mesi più freddi e nella stagione delle piogge, le notti passate all'aperto portano alcuni persino alla morte. A chi riesce a sopravvivere non resta che cercare di dimenticare l'inferno in cui si è immersi bevendo bir-

ra, fumando *dagga*, sniffando colla, cercando nella vita in "branco" un surrogato della famiglia.

La strada ti svuota di quello che sei o potresti essere e ti riempie di rabbia, aggressività, paure, fino a farti diventare qualcosa che Kennedy, uno degli educatori di Mthunzi, non esita a definire "un animale".

Per chi sulla strada ha conosciuto indipendenza e libertà estreme non è facile adattarsi a regole comportamentali e di convivenza. Per questo durante i loro primi giorni di permanenza nel centro, tra i nuovi arrivati c'era chi non voleva lavarsi, chi tentava di rubare, chi dopo aver finito il proprio cibo cercava di prenderne dal piatto del vicino, chi insultava o picchiava i compagni.

L'attenzione degli operatori è stata massima in questi momenti, per reindirizzare i comportamenti col giusto connubio tra comprensione e rigore.

I primi giorni ci si è dedicati a rispondere ai bisogni di base dei bambini, rimasti per troppo tempo insoddisfatti. Questi momenti ci hanno regalato immagini indimenticabili: i salti stracolmi di gioia sui letti caldi al momento della sistemazione nei dormitori, l'incredulità impressa sui loro volti quando ricevevano il primo pasto con la garanzia che lo avrebbero avuto tutti i giorni, gli sguardi attenti che seguivano i *malume* (che in lingua Chinyanja significa letteralmente "zio, zia") mentre spiegavano il modo corretto di lavarsi.

Si è poi proceduto con i primi *counselling* individuali, per iniziare a conoscere nel dettaglio le loro storie e poter così adattare le iniziative psico-sociali, educative, sanitarie e ricreative alle situazioni specifiche di ognuno.

Scopriamo così che C., di soli 8 anni, all'età di 6 ha visto il padre uccidere la madre e poi scappare. Rimasto solo, è andato a vivere con la nonna, che però lo picchiava e non gli dava abbastanza cibo. Se ne è andato allora in strada, dove ha vissuto di elemosina e di ciò che trovava nella spazzatura.

P., nonostante i suoi 12 anni, non è mai andato a scuola, perché dopo la morte di entrambi i genitori quando era piccolissimo, i suoi parenti si sono rifiutati di prendersene cura. Ha raggiunto dunque gli amici sulle strade di Chipata. I 6 anni qui trascorsi l'hanno fatto crescere troppo in fretta, portandolo

ad abusare per anni di *giri giri*, la birra più forte, e rendendolo protagonista di lotte per la sopravvivenza che l'hanno marciato con cicatrici e scottature sulle mani e sulle gambe.

La drammaticità di queste storie mi faceva pensare che sarebbe stato difficile per me vedere gli effetti del percorso di riabilitazione, in quanto la mia permanenza sarebbe durata solo poche altre settimane. Invece le cure e le attenzioni di cui sono stati oggetto hanno dato ai nuovi residenti la sicurezza per cominciare a costruire la loro nuova vita sin da subito. Si sono così manifestati velocemente importanti cambiamenti, attivati tutti dallo stesso motore: l'esempio e la forza dati dalla nuova "famiglia" che li aveva accolti.

Nel giro di pochi giorni, infatti, i bambini sono passati dalle fughe per evitare la doccia, ad organizzare autonomamente i turni per lavare se stessi ed i propri vestiti. Dal maltrattare i libri della biblioteca durante le lezioni, all'insistenza per imparare a leggere anche quando sarebbe stata ora delle attività di gioco. Dai movimenti disordinati al momento dei pasti e dello svolgimento delle pulizie, al rispetto attento delle direttive degli educatori. Dall'esprimersi utilizzando prevalentemente i gesti – che non di rado comunicavano aggressività – allo sforzo di parlare inglese.

È soprattutto il rapporto creato con i residenti più "vecchi" che sembra facilitare tutto questo: il ricordo del proprio passato induce naturalmente i più grandi a prendersi cura dei più piccoli, mentre questi ultimi vedono in loro la speranza e la dimostrazione concreta che un'altra strada è possibile.

«Ho deciso di andare in strada perché sentivo dentro di me una voce che mi urlava che dovevo fare così» – ha raccontato il 12enne K. tra le lacrime – «ma da quando sono al Mthunzi, ho smesso di ascoltarla. Ora le uniche voci che voglio seguire sono quelle dei nuovi fratelli e "zii" che ho trovato qui, che mi fanno capire che merito una vita migliore di quella che ho avuto fino ad ora, e che con il mio impegno ed il loro aiuto posso realizzarla».

*Veronica Pacchioni è volontaria di Amani dal 2010. Nel 2013 ha passato alcuni mesi al Mthunzi Centre per svolgere il suo tirocinio universitario in Servizio Sociale e completare il suo progetto di tesi.

A sinistra: Hazel Sinyaka Ngongi, infermiera del Mthunzi Centre, mentre spiega ai bambini come prendersi cura della propria igiene personale
A destra: i bambini imparano a fare il bucato



da pag 1 **Nulla è impossibile quando si sogna**

Pochi mesi dopo il mio arrivo gli operatori del centro iscrissero me ed altri ragazzi alla Kawangware Primary School, una scuola pubblica poco distante da Kivuli. Ero molto felice di poter andare a scuola e sapevo che ora dovevo lavorare duro per poter rendere me stesso, la mia famiglia e le persone che mi avevano aiutato fieri dell'uomo responsabile e indipendente che sarei potuto diventare in futuro. Il centro ci lasciava a disposizione un ampio spazio per studiare, dipendeva solo da noi impegnarci negli studi con disciplina e determinazione.

Lungo il mio percorso educativo e sociale ebbi modo di sapere molte cose sul centro di Kivuli e sulla sua struttura organizzativa. Mi motivò molto sapere che dietro il buon tenore di vita che avevamo nel centro c'era il lavoro di molte persone che si impegnavano per sostenerci e supportarci. Accanto a Padre Kizito c'era Amani, che per assicurarsi che tutti noi ragazzi del centro vivessimo una vita normale, raccoglieva fondi tra gli amici in Italia per sostenere la nostra casa.

Fin da quando ho iniziato a frequentare la scuola primaria, Amani ha organizzato ogni anno dei campi di incontro nei quali giovani italiani vengono a vivere nel centro insieme ai bambini per condividere le proprie esperienze di vita. Quei campi mi hanno aiutato molto a livello personale, perché attraverso quella condivisione ho iniziato a capire che sei tu l'artefice del tuo destino, e quel che sei o puoi diventare non dipende solo dal tuo passato.

A 15 anni feci l'esame per ottenere il diploma di scuola primaria e, dopo aver studiato duramente, mi diplomai con ottimi voti. Ero molto felice del mio risultato e fiero di aver dimostrato che la fiducia in me non era andata sprecata. Mi venne così assicurato un ulteriore sostegno agli studi per l'anno successivo.

Seguendo il programma del centro di Kivuli, dopo aver completato la scuola primaria tornai a vivere con la mia famiglia. Consideravo me stesso un adulto, pronto a intraprendere la seconda parte della mia vita con determinazione ma anche con fiducia. Mi iscrissi quindi alla scuola secondaria, ancora sostenuto dalla comunità di Koinonia e Amani. Ancora una volta spettava a me fare del mio meglio per eccellere negli studi e proseguire il mio percorso. Così, dopo quattro anni di duro lavoro, passai i miei esami finali (KCSE). Avevo un pensiero fisso, una sorta di forza trainante: nulla è impossibile quando si sogna.

Il mio successo a scuola rese Padre Kizito orgoglioso. Mi promise infatti che avrebbe cercato i fondi per permettermi di frequentare l'università. Fu allora che iniziammo a parlare



Fredrick Okoth (secondo da sinistra) da piccolo al Kivuli Centre

della possibilità per me di entrare a far parte della comunità di Koinonia. Accettai con piacere, sia perché condividevo i forti ideali cristiani della comunità, sia perché avevo sperimentato sulla mia pelle il senso della sua missione. Inoltre pensai che se fossi diventato parte della comunità sarebbe stato bello per gli altri ragazzi del centro vedere uno di loro prendere parte alle decisioni assieme agli altri.

Nel 2008 mi iscrissi al corso di laurea in Economia e Commercio alla Kenyatta University. Già durante la scuola superiore sognavo di approfondire gli studi in economia, così fui contento di poter perseguire il mio sogno. Durante gli anni di università Koinonia mi ha dato più volte la possibilità di lavorare nei suoi centri, specialmente nei periodi di vacanza dai corsi. Lavorai come volontario in diversi ambiti e centri: a Casa di Anita a Ngong, nella Andrew's Computer School situata all'interno del Kivuli Centre, negli uffici dell'amministrazione centrale e nell'IT Centre presso la Shalom House. Lavoravo in particolare nell'area contabile e amministrativa, mettendo subito in pratica ciò che studiavo all'università.

Dal mio punto di vista la comunità ha portato molti cambiamenti positivi per i meno fortunati, investendo in particolare nella loro istruzione. Credo che non esista regalo migliore: ricevere un'istruzione cambia radicalmente la visione della propria vita e del mondo.

Mi sono laureato nel 2012, un anno che ha segnato un nuovo punto di svolta nella mia vita. Era il momento di diventare indipendente. Il Kenya ha un alto tasso di disoccupazione dovuto all'instabilità economica del paese. È quindi molto difficile per un neolaureato trovare un posto fisso.



Il giorno della laurea alla Kenyatta University

Nell'agosto del 2012 iniziai a lavorare come amministratore e professore part-time al Diakonia Institute, un altro progetto della comunità di Koinonia. Ho dato il meglio di me, e il mio lavoro ha dato i suoi frutti: ad oggi il numero dei ragazzi che frequentano i corsi è aumentato costantemente. Sono molto contento degli obiettivi raggiunti e dei miglioramenti che ho visto verificarsi negli anni.

A questo punto del racconto voglio ancora una volta ringraziare Padre Kizito: grazie al suo incoraggiamento ho capito che dobbiamo sempre saper cogliere le continue opportunità che la vita ci offre. Così feci quando vidi su di un quotidiano locale un annuncio di lavoro della Barclays Bank. Inviai la mia candidatura, il colloquio è andato benissimo e mi hanno assunto come cassiere presso la sede locale della banca, nell'agosto del 2013.

Oggi mi sento un *frutto* della comunità di Koinonia, a cui continuo ad offrire il mio sostegno, perché credo fermamente che la mia storia possa essere di ispirazione e di incoraggiamento per tutti i bambini che vivono nei centri della comunità. Sono certo che con la giusta determinazione anche loro riusciranno a costruirsi un futuro migliore. Se avranno speranza e si impegneranno, l'unico limite per loro sarà il cielo.

In futuro vorrei continuare ad assistere Koinonia, sostenendo i bambini e le bambine accolti nelle case ed in qualsiasi altro modo io possa rendermi utile.

Dio è grande e misericordioso. E questa è la mia storia, da quando ero bambino fino ad oggi.

Il legame da cui ripartire

di Chiara Avezzano*

Mi ha sempre colpito, in Africa, l'importanza attribuita a certi legami familiari. Quei legami che vanno oltre la relazione tra un genitore ed un figlio, che nascono quando un bambino rimane da solo e trova pronti a prendersi cura di lui lontani zii che non ha mai visto prima, o cugini di cugini di un padre che magari non ha nemmeno conosciuto. Mi ha sempre colpito la forza di queste relazioni. La capacità che hanno di insinuarsi in una mancanza che ai miei occhi appare incolumabile, come quella sentita da un bambino che non ha più i genitori. Mi colpisce forse perché io – fortunatamente – dei genitori li ho, e per questo non riesco a comprendere appieno il vuoto che lascia una famiglia che invece non c'è né dove, quindi, un bambino possa trovare la forza di aggrapparsi con tutte le sue speranze ad un parente lontano, che magari a volte non c'è come dovrebbe, ma se non altro esiste.

Penso spesso ad una coppia di sorelle accolta in una casa famiglia in Tanzania, dove ho vissuto per un po'. L'una 15 anni, l'altra 12, orfane di entrambi i genitori, avevano una zia che veniva a trovarle una volta sì e cinque volte no, che amava alimentare speranze e far promesse senza nella maggior parte dei casi riuscire a mantenerle. La più piccola delle due, nonostante questo, si illuminava in viso ogni volta che sentiva nominare la zia. Da parte sua era un continuo chiedere quando sua zia sarebbe andata a trovarle, quando le avrebbe portate in centro a mangiare pollo e patatine fritte. Non importava se quella stessa zia si mostrava incapace

di prendersi cura di loro, né che dopo poche ore di visita le avrebbe lasciate nuovamente andare per la loro strada, a vivere in una casa che in fondo non era la loro, sebbene lì potessero essere accolte come in una vera famiglia. La sorella più grande sembrava molto più disillusa, quasi rimproverava l'altra di essere così accondiscendente verso una persona che in realtà si mostrava indifferente alle loro vicende ed era poco presente nelle loro vite quotidiane, certo molto meno presente di quanto loro stesse desiderassero. Ma quando la zia finalmente si presentava sulla porta di casa, nemmeno lei riusciva a resistere a quel flebile richiamo familiare. E sono certa che averla avuta, quel giorno, alla ce-

rimonia finale dopo gli esami di scuola primaria, la rese molto più fiera di come si sarebbe sentita se avesse visto soltanto noi tra la folla di parenti ed amici accorsi a festeggiare i suoi compagni di classe.

Ai miei occhi quella non era che una zia poco degna di essere chiamata tale, una parente a cui io, se fossi stata al posto loro, non mi sarei mai rivolta in caso di bisogno. Non mi è mai sembrata capace di mostrare alle nipoti l'affetto e le attenzioni che secondo me invece spettano sempre ad un bambino.

Ma io parlo facilmente, perché una famiglia l'ho sem-



© Archivio Amani

pre avuta. Mi sono spesso detta che ciò che non riesco a capire di un legame così, che resiste nonostante le assenze siano molto più numerose delle presenze, è l'importanza che avere delle radici può significare per persone alle quali quelle radici sono state tagliate via. La zia, per quelle due ragazze, diventava semplicemente il bandolo da cui ripartire per svolgere la matassa che si era creata dentro di loro quando si erano ritrovate sole al mondo. È come perdersi in un bosco senza sapere più da che parte andare, perché non ricordi più da dove sei venuto. Se provo ad immaginare come sarebbe la mia vita senza la famiglia che ho alle spalle, intuisco quanto sarebbe complicato fare il resto, come capita ad esempio a quella mia amica inglese che viene dal Congo, che oggi non osa rischiare nel suo lavoro perché non avrebbe nessuno da cui tornare se le cose le andassero male.

Così penso alle due sorelle, e credo allora che il legame con quella zia resista, anche se debole, perché significa tanto per loro. Non si tratta solo di una zia inaffidabile, né di una persona che vorresti accanto ma che non riesce a rispondere alle tue richieste di attenzione e affetto. È soprattutto un punto di partenza. È una certezza, è un sapere chi sei. È ciò che un bambino dovrebbe sempre avere. Perché se non sai da dove partire, non sai nemmeno in che modo andare avanti.

* Chiara Avezzano è laureata in cooperazione internazionale all'Università L'Orientale di Napoli, ha svolto un anno di servizio civile in Tanzania ed è volontaria di Amani dal 2003.

Amani 2012 Il Bilancio approvato il 18 maggio 2013 dall'Assemblea dei Soci e certificato dal Collegio dei Revisori

Nel 2012 Amani ha avuto entrate complessive per € 774.392 e uscite pari a € 740.581, chiudendo con un avanzo di gestione di € 33.811 (inteso come fondi destinati ad attività e progetti approvati e da realizzare nel corso del 2013).

Come già nel passato, desideriamo comunicarvi i dati economici più rilevanti dell'attività di Amani nell'ultimo esercizio e descrivere, in poche chiare parole e con l'aiuto dei grafici, i risultati del nostro impegno.

Le erogazioni liberali e il sostegno a distanza dai **donatori privati**, che rappresentano il 73% del totale dei proventi di Amani, sono ancora una volta lo strumento più importante di raccolta fondi. È una scelta precisa che richiede tempo ed energie, ma l'incontro e il dialogo con persone, gruppi, scuole, imprese e associazioni permette che quasi ¾ dei proventi di Amani siano generati da privati.

Sottolineamo l'importanza del **5x1000** (pari a quasi l'8% del totale proventi) che, nonostante il decremento degli ultimi anni in termini di importo complessivo, ha sostenuto le entrate a fronte della costante e progressiva diminuzione generale delle donazioni. Tre le opportunità di finanziamento pubblico, segnaliamo € 40.000 a saldo della prima annualità del progetto di cooperazione sanitaria triennale con l'Amministrazione Provinciale di Potenza per il Riruta Health Project.

Nonostante la sfavorevole situazione economica complessiva, Amani è riuscita a chiudere la gestione 2012 con un piccolo avanzo. Questo è stato possibile grazie agli sforzi dei volontari di tutta Italia nel realizzare alcune **iniziative accessorie** come la campagna natalizia *For Amani* e il tradizionale *Calendario*.

Il 75% delle uscite, pari a € 549.000, viene destinato al finanziamento e alla gestione dei progetti in Africa e alle attività di educazione e sviluppo nelle scuole e con i giovani in Italia. Questo importo rappresenta l'84% delle vostre donazioni: per ogni euro che affidate ad Amani, 84 centesimi vengono impiegati direttamente per mantenere i nostri impegni.

Grazie alla continua attenzione nel monitorare i costi e al contributo di volontari, organizzazioni e aziende che ci aiutano a contenere le spese di realizzazione delle campagne e delle iniziative, le spese generali e gli oneri da raccolta fondi sono ridotti al 21% del totale uscite.

La versione integrale del Bilancio e la relazione del Collegio dei Revisori sono disponibili sul sito di Amani al link http://www.amaniforafrica.it/?page_id=1460

Le sette P di Amani

Pace: informazione e formazione, animazione e iniziative diverse per promuovere una cultura di pace, non-violenza e impegno

Progetti: in numero ridotto e in aree geografiche ristrette, per non costringere Amani all'elefantiasi

Partner: sono gli africani, ai quali i progetti sono direttamente affidati

Professionalizzare: scuole, corsi, strumenti e competenze anche tecnologiche per colmare il divario Nord/Sud

Partecipazione: avendo cura che i beneficiari delle iniziative siano "soggetti" e non "oggetti", e attraverso l'interscambio di esperienze

Padre Kizito: la scintilla di tante iniziative, soprattutto di Koinonia, la comunità che fa da tessuto connettivo ai progetti

Piccoli: vengono dalla strada, dall'abbandono scolastico, da famiglie devastate dalla povertà. Sono loro, bambini e ragazze, il cuore di Kivuli, Mthunzi, Anita, Ndugu Mdogo e delle Scuole Nuba

Progetti

KENYA



Kivuli Centre: progetto educativo che accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto a tutti, proponendo diverse attività. Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani del quartiere circostante, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingue, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, per momenti di dibattito e confronto.



Casa di Anita: casa di accoglienza a Ngong (20 km da Nairobi) curata da due famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 20 ex bambine e ragazze di strada vittime di violenze di ogni genere, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura, e continua a seguire le ragazze più grandi che sono rientrate in famiglia.



Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello): progetto socio-educativo, è un punto di riferimento per i 200 ragazzi che, con le loro famiglie, sono stati accolti nel programma di assistenza e riabilitazione dal 2006 ad oggi.

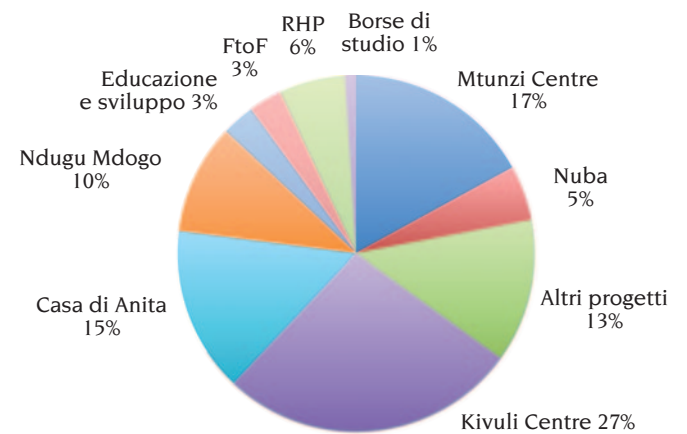


Kivuli Ndogo e Ndugu Mdogo Rescue Centers: sono centri di prima accoglienza e soccorso per i bambini e i ragazzi che negli immensi quartieri di Kibera e Kawangware sono ancora costretti a sopravvivere per strada senza la cura e l'affetto di un adulto. Questi centri sono il primo passo di un percorso di recupero che potrà portarli poi a Kivuli, Ndugu Mdogo o alla Casa di Anita.

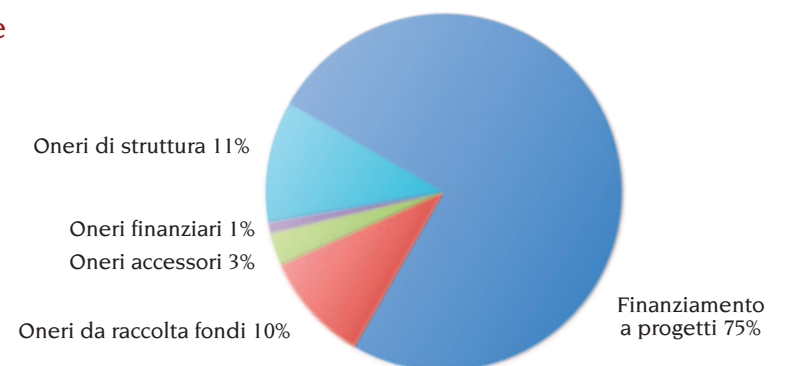


Borse di Studio don Giorgio Basadonna: permettono a studenti meritevoli privi di possibilità economiche di proseguire nel percorso di studi superiore e acquisire una preparazione qualificata per il loro futuro: un modo concreto per ricordare l'impegno di tutta una vita spesa da don Giorgio per la crescita dei giovani.

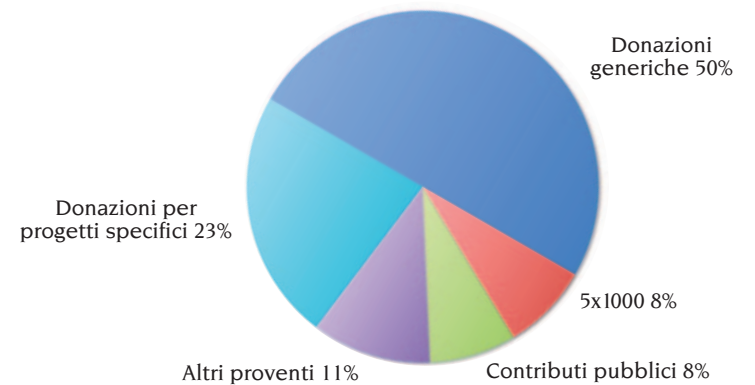
Finanziamento ai progetti



Composizione oneri



Composizione proventi



Per ogni euro che ci doni



Riruta Health Project (RHP): programma di prevenzione e cura dell'Aids, nato in collaborazione con Caritas Italiana, offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.



Families to Families (FtoF): programma di sviluppo comunitario nato da un gruppo di famiglie italiane per sostenere gli ex ospiti dei centri nel percorso di reinserimento familiare e nella comunità locale.



Geremia School: una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, per contribuire a colmare il digital divide Nord-Sud.



Diakonia Institute: offre corsi universitari in Scienze Sociali e Sviluppo Comunitario (microcredito, impresa sociale) per formare a livello accademico figure in grado di lavorare nelle baraccopoli con professionalità.

ZAMBIA



Mthunzi Centre: progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka. Oltre ad accogliere in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per gli altri abitanti dei centri rurali circostanti, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.

SUDAN



Centro Educativo Koinonia: due scuole sui Monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria a circa 1200 ragazzi ed una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti Nuba per riattivare la rete scolastica gestita dalle popolazioni della zona.

Lettere

TUTTI I CUORI DEL MONDO

IL NUOVO LIBRO DI PADRE KIZITO

Pubblichiamo uno stralcio dalla prefazione di mons. **Raffaele Nogaro** alla nuova raccolta di scritti di padre Kizito

La figura di padre Kizito è quella di un patriarca con gli occhi innocenti del bambino. Si consegna alla tua ammirazione come padre delle genti, abituato ad accogliere con fiducia chiunque, uomo o donna che sia, fedele o infedele, «senza preferenza di persone». È evidentemente missionario. Vive di preghiera e va incontro a tutti con la stessa totale intensità. Quando scrive, la sua parola diventa ispirata e persuasiva, come «sorgente di acqua che zampilla per la vita».

È narra le vicende d'Africa con l'intonazione fascinosa e lo spirito mitologico delle popolazioni locali. I ragazzi di strada che approdano all'oratorio di Kivuli, a Nairobi, o alla casa di Anita, assumono, nel suo racconto, i volti più sorprendenti della vita e della speranza. I rifugiati del Sudan, i bisognosi di ogni tipo e di ogni provenienza, vengono descritti sulla base di un codice letterario anche prevedibile, sempre accattivante.

Oggi la crisi è soprattutto di natura culturale e spirituale. La società sembra aver perso l'anima, e la convivenza civile viene continuamente compromessa. Si assiste soprattutto alla perdita del senso del bene comune. In Kenya, presso i Nuba del Sudan, a Lusaka nello Zambia, Kizito denuncia l'individualismo dominante, che ghettizza il territorio, smembrandolo in quartieri separati: quelli residenziali dei ricchi al centro, quelli dei poveri in periferia e quelli dei più poveri sulla strada. La presenza dell'altro, l'incontro tra diversi, la disoccupazione, la precarietà morale, la diffusione delle droghe, moltiplicano i casi di discriminazione e di esclusione sociale. Sempre più i moderni strumenti di comunicazione creano relazioni e rapporti virtuali del tutto evanescenti.



Padre Kizito con pazienza e tenacia tesse le nuove reti di relazioni, rafforza i legami di solidarietà: da quelli familiari a quelli delle amicizie, dei gruppi sociali, culturali, politici ed ecclesiali. Lotta appassionatamente per eliminare le sacche del bisogno dovunque si trovino.

Con una profonda sensibilità di comunione, di solidarietà e di fratellanza, promuove la partecipazione attiva e responsabile alla cosa pubblica di ogni ceto sociale, e censura con rigore i governanti e gli amministratori spesso di dubbia legalità, privi di senso civico, burocrati indifferenti al bene comune.

Giustamente rileva lo scarto di una chiesa che, invitata dal Concilio a condividere «le gioie e le sofferenze, le speranze e i dolori» degli uomini e delle donne, si è di nuovo rinchiusa nel suo spazio sacro, separato e gelosamente protetto. È una chiesa che preferisce la gerarchia alla vocazione delle persone e sceglie di negoziare direttamente con i potenti i propri successi e la propria tutela.

[...] Quasi a conclusione del testo, Kizito descrive in una pagina felicissima le impressioni sue e dei suoi ragazzi su papa Francesco. Si sente emozionato per

le confessioni del nuovo Pietro che parla di «una chiesa povera e per i poveri». I poveri in tal modo sono l'unico benessere della chiesa. Papa Francesco chiede che i seguaci di Cristo vincano il pessimismo. L'energia positiva della grazia programma lo slancio dell'uomo che supera tutti gli ostacoli.

È «non abbiate paura della tenerezza»: messaggio meraviglioso perché le persone, e i poveri soprattutto, domandano soltanto di essere compresi e amati.

Il coraggio e l'amore sono appunto le qualità che definiscono padre Kizito. Il quale continuerà a lanciare il messaggio di papa Giovanni XXIII: «È giunta l'ora di spendere tutte le nostre energie per la costruzione della humanitas. È questo il bene fondato sulla verità, edificato sulla giustizia, vivificato dalla carità, vissuto nella libertà».

AFRICA MADRE IL CALENDARIO AMANI 2014

Foto di Pascal Maitre
Presentazione di Pietro Veronese

L'Africa è madre: scientificamente riconosciuta come progenitrice dell'umanità, essa è il nostro comune passato, il luogo delle nostre radici. Per sottolineare questo legame indissolubile ma troppo spesso dimenticato, il calendario Amani 2014 presenta dodici immagini in cui la natura è protagonista assoluta. Eppure essa non è oggetto passivo del fotografo che la ritrae nella sua magnificenza: è abitata da uomini che ne sono parte integrante e armonica, che ne vivono l'apparente ostilità con naturalezza e grazia.



Negli scatti di Pascal Maitre, fotografo francese che per 20 anni ha viaggiato lungo il continente con la consapevolezza che «tutto, in Africa – terra, natura, credenze, il modo di vivere la vita – genera personaggi belli e importanti», la vera protagonista è l'armonia tra l'uomo e l'ambiente naturale.

La 17ª edizione del calendario Amani accompagna alla scoperta di dodici «segreti africani» che – sottolinea Pietro Veronese nella sua introduzione – ci vengono mostrati «senza per questo svelarli, o spiegarli. [...] Le immagini di Pascal Maitre sembrano descrittive, e sono invece introspettive. Ci additano il nostro passato dimenticato. Ma guardarle non è un esercizio sterile, autoreferenziale, narcisistico. È un guardare avanti».

Il calendario è disponibile in formato da parete (42 x 29,7 cm) al costo di € 10 e in formato da scrivania al costo di € 5 (spese di spedizione escluse)

- presso la sede di Amani: Via Tortona, 86 - 20144 Milano
- telefonando al numero 02.48951149
- scrivendo a segreteria@amaniforafrica.it

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini Nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforafrica.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad **Amani Ong - Onlus** via Tortona 86 - 20144 Milano o sul **c/c bancario presso Banca Popolare Etica** IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010 BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.



Scopri sul sito il catalogo con le novità di quest'anno

FOR AMANI

è un modo semplice e concreto per fare un dono di ottima qualità e contribuire alla crescita e all'istruzione di centinaia di bambini e giovani in Africa

UN REGALO PER CHI TI È VICINO
CON NOI ARRIVERÀ MOLTO LONTANO

Per informazioni e ordini:
segreteria@amaniforafrica.it - 02.48951149



Andrew Ndiragu Njoroge vive al Kivuli Centre di Nairobi in Kenya, va molto bene a scuola e ad agosto 2013 si è classificato al secondo posto come miglior percussionista ad un concorso nazionale di musica, danza e recitazione. Il merito è anche vostro. A tutti voi la nostra più profonda gratitudine.

E l'augurio di Amani e di Andrew
di saper conquistare la serenità e la giusta fiducia nel futuro

BUON 2014!



Chi siamo

Amani è un'associazione non profit che si impegna per affermare il diritto dei bambini e dei giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto di un adulto.

Dal 1995 abbiamo istituito e sosteniamo case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Da allora offriamo ogni giorno opportunità e alternative concrete a migliaia di bambini e bambine costretti a vivere sulla strada nelle grandi metropoli, nelle zone rurali e di guerra.

Amani ha carattere laico, apolitico e indipendente. Organizzazione non Governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri, ha sede legale a Milano e gruppi locali attivi in diverse città italiane.

Collaboriamo con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani organizza iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Ogni anno offriamo la possibilità di partecipare a campi di incontro in Kenya e in Zambia a gruppi organizzati, giovani volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona la realtà africana e vivere un periodo di condivisione con la comunità locale.

Come contattarci

Amani Ong - Onlus

Organizzazione non governativa e Organizzazione non lucrativa di utilità sociale

Via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia
Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 42296995
segreteria@amaniforafrica.it - www.amaniforafrica.it

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Ong - Onlus - Via Tortona 86 - 20144 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010 BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il **5x1000** ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 24% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONG - ONLUS dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad *Amaninews* invia un messaggio a:
newsletter@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Ong-Onlus, via Tortona 86 - 20144 Milano
Direttore responsabile: Pietro Veronese
Coordinatore: Gloria Fragali
Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano
Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001